

Sofia Boesch Gajano

Un giovane aristocratico romano

[A stampa in Eadem, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004, pp. 21-36 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Una famiglia senatoria

De senatoribus primis: così Gregorio di Tours definisce l'identità sociale di colui di cui si accingeva a narrare l'elezione a vescovo di Roma. Una definizione completata dall'immagine di Gregorio a passeggio per le vie di Roma vestito di seta e adorno di gemme, che simboleggia efficacemente il prestigio inerente al suo *status* e alla carica pubblica da lui ricoperta, in evidente contrapposizione con la successiva scelta monastica. E a rafforzare questo profilo sociale lo storico aggiunge: «era così istruito nella grammatica, nella retorica e nella dialettica che a Roma non era ritenuto secondo a nessuno»¹.

Il futuro vescovo apparteneva certamente all'élite sociale romana, quell'aristocrazia senatoria che aveva mantenuto prestigio sociale e potere economico, pur nella crisi delle istituzioni politiche². La drammatica guerra combattuta fra Bizantini e Goti nella penisola aveva infine determinato una crisi irreversibile del Senato come istituzione politica, anche se formalmente esso non aveva cessato di esistere. La crisi dell'istituzione non segna la fine dell'identità e della consapevolezza di un gruppo sociale, ma certamente ne accelera i processi di trasformazione. E le lettere di Gregorio sono una fonte preziosa in questo senso. Egli si rivolge con tono di rimprovero alle sue aristocratiche corrispondenti, appartenenti a famiglie da tempo trasferite nella nuova capitale, che cercava di indurre a tornare nell'antica patria³. E ancora numerose sono le lettere a membri di famiglie installate nei loro possedimenti nell'Italia meridionale, senza che si possa con sicurezza affermare che termini come *gloriosi*, *magnifici*, *illustres*, si riferiscano a una precisa categoria sociale, la classe senatoria appunto, o siano diventati semplici indicatori di una condizione sociale elevata⁴.

Le opere di Gregorio sono le fonti principali per la ricostruzione della fisionomia sociale, religiosa e culturale della famiglia. Conosciamo così la parentela con il pontefice Felice III (483-492), definito come *atavus meus*; probabilmente suo trisavolo, come sembra provare la genealogia ricostruita sulla base di testimonianze epigrafiche: figlio di Felice, prete del titolo "di Fasciola", e padre di Felice, scriniario, padre di Gordiano e di altre figlie⁵. Conosciamo il nome di una zia materna, Pateria, destinataria di un sussidio per il mantenimento degli schiavi, come risulta da una lettera diretta al suddiacono Antemio, rettore del Patrimonio di Campania⁶. Più abbondanti le notizie sulle zie paterne, ricordate per la loro scelta religiosa, conclusasi con esiti diversi. Una di esse, infatti, di nome Gordiana, aveva poi sposato un «fattore dei suoi campi», come ricorda spregiativamente Gregorio, quasi a far coincidere decadenza morale e decadenza sociale. Le altre due zie, Emiliana e Tarsilla, si erano definitivamente consacrate a Dio, conducendo nella loro casa una vita di rigida penitenza: testimonianza di grande interesse sulle forme dell'esperienza religiosa vissute secondo modalità personali e scarsamente istituzionalizzate⁷. Il racconto della morte di Tarsilla presenta una rete familiare di esemplarità spirituale: inserito prima nelle *Homiliae in Evangelia*, poi nel quarto libro dei *Dialogi* a testimonianza della sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo, di cui sono anticipazioni le visioni e altre manifestazioni eccezionali che intervengono al momento della morte dei santi, l'episodio ricorda qui l'apparizione del nonno Felice III, che invita nella casa celeste, a coronamento della sua santa vita, la nipote Tarsilla, che a sua volta invita la sorella Emiliana a seguirla⁸.

Secondo un procedimento ben noto, il ricordo dei santi - ma lo stesso vale per altri personaggi - non si accontentava di quanto era narrato dalle testimonianze più antiche, ma favoriva lo sviluppo di notizie rielaborate a partire da dati incerti o inesistenti fino alla costruzione di vere e proprie leggende, destinate ad acquisire con il tempo una inaspettata "storicità", che mostra in genere una fortissima resistenza a ogni revisione criticamente fondata. Anche Gregorio non è sfuggito a questo processo di rielaborazione dei dati biografici. La parentela con il pontefice Agapito (535-536), di illustre famiglia dell'aristocrazia senatoria romana, ricondotta poi per entrambi alla comune appartenenza alla famiglia degli Anici, era evidentemente finalizzata ad accrescere il prestigio del

papa. Le testimonianze più antiche non permettono in nessun modo di confermare questa parentela, le cui sole deboli basi sono il comune ambiente sociale e la vicinanza delle dimore familiari, entrambe situate sul Celio lungo il *clivus Scauri*.

Agapito, quando era ancora arcidiacono della Chiesa romana, aveva creato, in un luogo adiacente al palazzo di famiglia, una biblioteca fornita delle opere dei padri latini e greci⁹, i quali erano anche stati raffigurati sopra gli armadi contenenti le loro opere: lo ricorda un'epigrafe, conservata nella silloge Einsiedlense composta nell'età di Carlo Magno, che indica le finalità dell'istituzione nella raccolta di opere centrate sulla stessa fede, pur se scritte in lingue diverse¹⁰. La biblioteca era funzionale al progetto, condiviso da Cassiodoro, allora ministro del re gotico Teodato, di fondare a Roma una scuola superiore di studi cristiani sul modello delle scuole religiose di Alessandria e Nisibi in Siria, progetto non realizzato a causa dell'inizio della già ricordata guerra greco-gotica e della caduta in disgrazia dello stesso Cassiodoro. Questi, com'è noto, nel 544, dopo il lungo esilio a Costantinopoli, aveva realizzato in altra forma il suo progetto, fondando a Squillace il monastero di *Vivarium*: dando evidenza simbolica alla "traslazione" dei luoghi della cultura¹¹. La prossimità del monastero fondato da Gregorio nella sua casa paterna con la biblioteca di papa Agapito può ragionevolmente permettere di ipotizzare che esso sia stato il luogo o uno dei luoghi della formazione culturale del futuro pontefice, ma nulla autorizza a evincerne più stretti rapporti familiari. Si può invece confermare come la figura di Gregorio vada compresa all'interno dell'élite romana, protagonista del processo di osmosi fra cariche civili e cariche ecclesiastiche.

Le altre fonti coeve offrono poche e frammentarie notizie sui membri della famiglia. Il *Liber Pontificalis* conferma la sua origine romana, naturalmente senza precisare la data di nascita¹², e fa il nome del padre, Gordiano¹³, che sembra avere ricoperto una carica pubblica minore: *regionarius* precisa Giovanni Diacono a metà del secolo IX¹⁴, da intendere forse come uno dei *curatores regionum* preposti all'ordine pubblico¹⁵, mentre rimane un'ipotesi non verificabile la carica di *defensor ecclesiae*¹⁶, che appare una sospetta anticipazione di un ruolo avuto da un membro della famiglia nell'istituzione ecclesiastica. Il padre morì probabilmente intorno al 573¹⁷, forse, se si segue la ricostruzione biografica di Giovanni Diacono¹⁸, quando Gregorio era prefetto della città, permettendogli così di entrare in possesso del patrimonio e cominciare a dar corso alla sua vocazione con la trasformazione dell'abitazione sul Celio in monastero. Il nome della madre, Silvia, è attestato solo dalle biografie posteriori¹⁹, mentre un'ipotesi non priva di credibilità è la sua origine siciliana e la sua qualità di proprietaria di beni fondiari: questa origine si potrebbe infatti desumere dalle proprietà del pontefice nell'isola, devolute ai sei monasteri da lui fondati.

Il legame di stima e affetto di Gregorio verso i suoi genitori è testimoniato dai loro ritratti fatti eseguire dallo stesso Gregorio nell'atrio del monastero di Sant'Andrea al Celio: è ancora il biografo Giovanni Diacono a fornire la notizia, testimoniando che esistevano ancora al suo tempo, e dandone poi una descrizione minuziosa, attenta a tutti i più piccoli dettagli, che, per la testimonianza oculare dell'autore, sembra avere i tratti della veridicità²⁰. L'impressione che si ricava da questa descrizione è che si trattasse di due ritratti fortemente idealizzati: il padre di alta statura, vestito di una pianeta dalmatica, il volto grave, gli occhi verdi, la barba poco folta al contrario dei capelli²¹; la madre rivestita con un candido velo che, dopo avere circondato il volto, le scendeva fino ai piedi, il viso rotondo e candido con ancora impressi i segni dell'antica bellezza, occhi glauchi con espressione ilare, infine sul capo una mitra, mentre con due dita della mano destra fa il segno della croce e nella sinistra tiene il salterio aperto al salmo 118: «vivit anima mea et laudabit te et iudicia tua adjuvabunt me»²². Per quanto riguarda la madre ci si può spingere oltre l'idealizzazione: il ritratto sembra alludere a un'aura di santità che il figlio intendeva accreditare, favorendo così successive elaborazioni che trovano ancora in Giovanni Diacono un'articolata codificazione narrativa. Secondo il biografo romano, Silvia si sarebbe ritirata in un luogo chiamato *Cella Nova* - dove si trovava un oratorio dedicato a san Paolo e il monastero intitolato a san Saba - forse intorno al 573, al momento in cui Gregorio aveva trasformato la casa paterna in monastero²³.

Al di là degli aspetti fisiognomici, ciò che interessa soprattutto sottolineare è che i due ritratti facevano parte di un vero e proprio programma iconografico e vanno considerati testimonianza eccezionale di una forte consapevolezza della propria identità familiare, sia in senso sociale che

religioso. Questo è confermato dal proprio ritratto, commissionato dallo stesso Gregorio al *magister* perché fosse osservato continuamente dai suoi monaci «non pro elationis gloria, sed pro cognitae districtiois cautela»; il ritratto doveva, sempre a dire del biografo, evidenziare i caratteri ripresi da entrambi i genitori - qui sta l'evidente sottolineatura dell'identità familiare - come pure quelli suoi propri: il volto mite, le belle mani, le dita atte allo scrivere, e infine i simboli religiosi, il Vangelo nella mano sinistra - la madre, ricordiamo, aveva solo il Salterio - mentre la destra impartisce il segno della croce²⁴.

Qualche altro membro della famiglia spunta dalle lettere gregoriane. Un fratello, senza indicazione del nome, è ricordato con sollecitudine come destinatario di denaro - forse in relazione ai beni posseduti dalla famiglia nell'isola - da parte di Pietro, rettore del Patrimonio di san Pietro in Sicilia²⁵; un fratello, probabilmente diverso dal primo, a Roma aveva ricevuto in dono da parte del tribuno della città di Otranto uno schiavo panettiere, fuggito nella sua città, che il rettore del Patrimonio di Puglia e Calabria doveva prontamente recuperare e restituire al legittimo proprietario «in modo da non incorrere (...) per negligenza e ritardo nei nostri rimproveri»²⁶. Anche questa testimonianza sembra confermare una rete di relazioni socialmente elevate. Più importanti le tracce relative a funzioni di una qualche responsabilità avute dai fratelli prima e dopo la sua elezione a vescovo di Roma. Un «glorioso nostro fratello» è nominato come colui che dovrebbe sottoscrivere, nell'ottobre 598, al posto del pontefice, la tregua con il re longobardo Agilulfo²⁷, e potrebbe forse essere identificato con il «glorioso mio fratello Palatino patrizio», ricordato insieme al *consiliarius meus*, il *vir magnificus* Teodoro, entrambi informatori circa le malefatte di Leonzio, ex console, contro Libertino, ex pretore²⁸. Più problematica la testimonianza di Gregorio di Tours: egli racconta come il prefetto della città, *germanus eius*, avesse bloccato la lettera con cui Gregorio chiedeva all'imperatore di non ratificare la sua elezione, mandando invece all'imperatore la notizia del consenso ricevuto dal popolo²⁹. Il termine è stato inteso sia da Paolo Diacono³⁰ che da Giovanni Diacono³¹ come nome proprio, ma non è impossibile che si tratti di un fratello³², come avrò modo di dire nel prossimo capitolo dedicato alla sua elezione. Qui basterà osservare che l'indiscutibile presenza di fratelli attivi al suo fianco - Germano, che lo avrebbe seguito nella carica di *praefectus urbi*, e Palatino, *vir gloriosus* e *patricius*, anch'egli impegnato in funzioni pubbliche - rafforza l'importanza del contesto familiare e sociale nel percorso biografico di Gregorio.

2. La formazione culturale

L'identità sociale non poteva non avere il suo corrispondente culturale. Eppure la sua formazione, sia sul versante classico che su quello cristiano, costituisce uno dei problemi della biografia di Gregorio. E la sperticata lode di Gregorio di Tours sopra riportata - nessuno era a lui superiore nella città di Roma nella grammatica, nella dialettica e nella retorica -, se riassume la percezione dell'eccezionalità del vescovo diffusa fra i contemporanei, non contribuisce a gettare luce sui luoghi, le modalità e i contenuti della sua formazione.

Sul versante della cultura classica le espressioni di condanna, presenti nelle opere del pontefice, hanno contribuito a confondere la vera natura del problema. Non può che essere interpretato come prova di una solida formazione retorica tradizionale - e che, proprio perché ben conosciuta, può essere rifiutata a favore di una scelta innovativa sul piano dello stile, in conseguenza della sua novità sul piano dei contenuti -, il "manifesto" rappresentato dalla lettera-dedica premessa ai *Moralia in Job*, dopo la fine del lavoro di revisione durato anni: ti chiedo, però, mentre scorri le pagine di quest'opera, di non cercare le foglie delle parole, perché la sacra Scrittura non consente in alcun modo ai suoi commentatori la vanità di una verbosità infruttuosa, dal momento che vieta di piantare un boschetto nel tempio di Dio. E tutti sappiamo bene che quando le chiome di messi rigogliose abbondano di foglie, le spighe sono meno gonfie di grano. Perciò mi sono rifiutato di seguire l'arte del dire quale viene insegnata da una disciplina che cura solo l'esteriorità. Infatti, come dimostra il tenore di questa lettera, non rifugio dall'urto del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, non mi preoccupo di osservare l'ordine delle parole, i modi dei verbi, i casi delle preposizioni, perché decisamente ritengo sconveniente assoggettare le parole dell'oracolo celeste alle regole di Donato. Il fatto è che queste regole non le ha osservate nessuno degli

interpreti che si è appoggiato sull'autorità della sacra Scrittura³³.

Un'altra condanna, espressa nell'altrettanto celebre lettera al vescovo Desiderio di Vienne, rimproverato di insegnare la grammatica e di unire, cosa «grave e abominevole per un vescovo», «le lodi di Giove e quelle di Cristo»³⁴, è da ricondurre alle sue giuste proporzioni: si tratta di un ammonimento morale volto ad affermare i valori della cultura cristiana, indispensabili alla funzione di un vescovo, quale era il destinatario della lettera, che mal si presta a un'interpretazione di Gregorio come testimone della decadenza delle lettere³⁵. La cultura antica di carattere profano costituisce per Gregorio uno strumento in funzione della comprensione e della comunicazione della verità divina contenuta nella sacra Scrittura, in una linea di continuità con la tradizione precedente da Agostino a Cassiodoro³⁶.

La formazione culturale propria della tradizione romana non può essere messa in discussione: tutte le sue opere testimoniano del resto le sue competenze linguistiche e retoriche³⁷ e la conoscenza di autori classici, pur nella scarsità di citazioni dirette - la leggenda di Atlante narrata da Esiodo, Arato e Callimaco³⁸; Cicerone e Seneca, quei *veteres philosophi* più volte ricordati e implicitamente presenti nelle forme del suo ragionamento -³⁹, talvolta implicite - «per dirtela con un autore secolare» dice in una lettera, riferendosi a Seneca -⁴⁰, o indirette, come nel caso di Virgilio, che appare l'ispiratore delle sue descrizioni di tempeste⁴¹. Non mancano poi testimonianze di conoscenze scientifiche e naturali, in particolare relative alla medicina⁴². Un discorso a parte, sul quale si avrà occasione di tornare, merita la conoscenza del diritto romano, attestata dalla sua riflessione e dalla pratica di governo - ben consapevole, tra l'altro, della distinzione fra *leges* e *canones* della Chiesa -, ampiamente provata dai molti riferimenti, impliciti o espliciti, nelle sue opere, soprattutto al Codice e alle Novelle, «data forse la poca utilità pratica del Digesto, in cui molte parti avevano ormai un valore storico e dottrinale», come suggerisce Damizia⁴³.

Dove e come Gregorio poteva avere acquisito una cultura tanto vasta e profonda? È ben noto come sia incerta la sorte delle istituzioni scolastiche preposte all'insegnamento della arti liberali a Roma nella seconda metà del VI secolo. Molti dubbi sussistono infatti sull'effettiva applicazione della *Novella pro petitione Vigilii* di Giustiniano, volta ad assicurare la normale ripresa dell'insegnamento dopo la guerra gotica, garantendo gli stipendi a grammatici, retori, medici e giurisperiti⁴⁴. Un indizio a favore della loro persistenza - pur in un contesto polemico e insieme generico - potrebbe trovarsi nel riferimento alla «sapienza di questo mondo», che «i ragazzi (...) imparano a pagamento nelle scuole», che troviamo nei *Moralia*⁴⁵. Se rimangono incerti i luoghi, e se si può sostanzialmente escludere che Gregorio abbia seguito un percorso formativo, come si direbbe oggi, regolare, quello cioè proprio dei giovani aristocratici romani almeno fino all'inizio del secolo VI, non può in nessun modo essere messa in dubbio la sua formazione culturale di tradizione romana, affidata ormai con ogni probabilità all'ambiente familiare e alla volontà individuale.

Qualche elemento lo abbiamo invece per quanto riguarda il luogo in cui potrebbe avere acquisito una formazione specificamente cristiana. Se non si conosce la sorte della biblioteca istituita da papa Ilario presso San Lorenzo in Damaso⁴⁶, più documentata è la biblioteca di papa Agapito *ad Clivum Scauri*, destinata a raccogliere opere di santi padri latini e greci, in funzione del progetto di fondare a Roma una scuola superiore di studi religiosi cristiani⁴⁷. L'estrema vicinanza della biblioteca con la dimora familiare di Gregorio, da lui poi trasformata nel monastero di Sant'Andrea, permette di ipotizzare una frequentazione regolare di quel luogo prima e dopo la sua elezione.

Nell'ambito della sua formazione un problema ulteriore è costituito dalla conoscenza del greco. Il problema si inserisce in quello della progressiva diversificazione linguistica fra Oriente e Occidente⁴⁸. In questo panorama si può ritenere che almeno una conoscenza linguistica elementare sia ascrivibile al primo periodo della sua formazione "classica", e che essa possa essere stata poi approfondita con la lettura di autori cristiani di lingua greca. A sostegno dell'ignoranza della lingua sono state utilizzate alcune affermazioni dello stesso Gregorio⁴⁹, tutte da prendere con cautela; in particolare proprio la più perentoria - «noi né conosciamo il greco, né abbiamo mai scritto un'opera in greco»⁵⁰ - va interpretata alla luce del contesto polemico di sconfessione della

paternità di alcuni sermoni di contenuto non ortodosso a lui attribuiti⁵¹. E il rifiuto a rispondere a lettere scritte in greco sembra più che l'attestazione di una reale incapacità, l'espressione di una posizione politico-culturale, la stessa che si manifesta nel rimprovero rivolto alla patrizia Rusticiana di essersi stabilita a Costantinopoli⁵². La sua conoscenza della lingua greca, qualunque sia stato il luogo e le modalità di apprendimento, trova conferma nello stesso invio a Costantinopoli come apocrisario di Pelagio II, funzione che difficilmente gli sarebbe stata affidata se non avesse avuto la capacità di svolgerla, essendo certamente nota a Roma la prevalenza nell'uso della lingua greca come lingua della politica e della società raccolta intorno all'imperatore. E il soggiorno contribuì a sua volta a metterlo in grado di capire e comunicare.

Particolare interesse riveste, per il problema linguistico, la disputa teologica cui Gregorio fu costretto, per così dire, a partecipare. Oltre alla normale attività diplomatica e sociale, di cui parlerò nel capitolo successivo, fu impegnato dal punto di vista teologico in un confronto in merito alla resurrezione dei corpi con Eutichio, patriarca di Costantinopoli, seguito da una convocazione dell'imperatore Tiberio⁵³: sembra presumibile che ognuno abbia parlato nella propria lingua, senza dover ipotizzare la presenza di traduttori. Pur senza dominarla, Gregorio doveva essere in grado di capire le argomentazioni del suo avversario in modo tale da potere rispondere a tono. Altri riferimenti contenuti nelle sue lettere autorizzano a parlare di una certa dimestichezza con il greco: conosce un codice contenente i *martyrum gesta* di Eusebio di Cesarea⁵⁴, riceve e legge lettere in greco⁵⁵; esprime riserve sulle traduzioni, che rispettano le parole più del significato, lamenta l'assenza di competenze linguistiche sia a Roma che a Costantinopoli⁵⁶ e infine giudica i codici latini degli atti dei sinodi di Calcedonia e di Efeso più attendibili di quelli greci, "falsati"⁵⁷. Si confermerebbe così che i rifiuti di rispondere a lettere scritte in quella lingua⁵⁸ siano espressione di insofferenza verso il mondo bizantino, più che di incapacità tecnica⁵⁹. Se la sua conoscenza del greco non fu tale da permettergli di scrivere opere letterarie, fu sicuramente sufficiente a metterlo in grado di comunicare oralmente e di leggere: i progressi compiuti durante il soggiorno a Costantinopoli non sarebbero stati possibili senza una prima, sia pure elementare, conoscenza linguistica.

3. *Tracce di un singolare cursus honorum*

La condizione sociale e la formazione culturale mettevano in grado il giovane aristocratico di avviarsi a una carriera pubblica sulle orme del padre. Anche per questo si parte da una notizia autobiografica: scrivendo nel settembre 593 a Costanzo, vescovo di Milano, a proposito dello scisma dei Tre Capitoli, su cui tornerò più avanti, il pontefice ricorda infatti che il predecessore di Costanzo, Lorenzo, «rilasciò alla Sede apostolica una dichiarazione quanto mai risoluta che uomini nobilissimi e in numero legittimo [anche se non precisato] sottoscrissero. Tra questi, anch'io - che allora gestivo la prefettura urbana - sottoscrissi come gli altri»⁶⁰. Si trattava della adesione formale alla condanna dei Tre Capitoli richiesta dal vescovo di Roma al nuovo vescovo di Milano.

La carica di *praefectus urbi* è stata messa in dubbio da una diversa lezione presente in alcuni manoscritti, dove si legge il termine *pretura* anziché prefettura urbana⁶¹. La carica di pretore era una carica di scarsissimo rilievo, e forse neppure ancora in funzione⁶². Che per Gregorio si trattasse invece di una carica prestigiosa è confermato indirettamente dalla descrizione sopra ricordata fornita da Gregorio di Tours, anche se il passo certamente non intende tanto riferirsi a una dignità istituzionale, quanto a uno stato di vita, che si contrapponeva alle successive scelte monastiche ed ecclesiastiche.

Quali poteri comportava la carica ricoperta da Gregorio? Per cercare di dare una risposta alla domanda bisogna risalire indietro nel tempo, evocando due ordini di problemi, sia pure fra loro intimamente connessi: la complessiva situazione economica, sociale e politica di Roma fra V e VI secolo; la persistenza e le trasformazioni delle strutture politiche e amministrative. Per tutti e due mi sembra si possa condividere l'invito di Federico Marazzi a superare «il lacerante confronto tra due polarità: la città classica e la città cristiana», proponendo di considerare piuttosto la compresenza e l'intersezione delle due diverse componenti: «l'unità di queste due componenti è resa possibile, nell'Urbe tardoantica, dall'esistenza di un ceto aristocratico, la cui cultura è permeata di un fortissimo senso della centralità dello Stato romano, attenta a preservare i simboli

che lo rappresentano e i luoghi che ne ricordano le memorie. La scomparsa di questa componente sociale, nel corso delle sconvolgenti vicende del VI secolo, enfatizza la visibilità dell'elemento ecclesiastico nelle successive vicende della Roma bizantina»⁶³.

Erano state proprio le «sconvolgenti vicende» del secolo VI, cioè lo stanziamento dei Longobardi, seguito dal tentativo di riconquista dell'Italia settentrionale, inutilmente messo in atto da Tiberio II fra il 575 e il 576, a segnare la fine dell'unità della penisola, con la formazione di tre nuovi nuclei di potere territoriale, incentrati su Pavia, sede del re longobardo, Spoleto e Benevento, sede dei duchi, mentre il potere bizantino si concentrava in Ravenna, nella Pentapoli e nel Ducato romano. Quanto a Roma, si deve ricordare come il suo diverso statuto rispetto al resto dell'Italia, ridotta al rango di provincia, era stato già definito al tempo di Diocleziano: questa diversa condizione politico-amministrativa era rappresentata proprio dalla carica di *praefectus urbi*⁶⁴. La carica comportava: un potere giudiziario generale sul distretto delle cento miglia, cioè il territorio che si estendeva da Talamone a Minturno; un potere amministrativo su un distretto comprendente la città di Roma, Ostia e Porto, le rive del Tevere e le zone su cui insistevano gli acquedotti, necessari al rifornimento idrico della città; infine un potere giudiziario limitato alle sole cause d'appello per le *regiones suburbicariae*, a sud della linea che dalle foci della Magra giunge al delta del Po⁶⁵. Questa carica era rimasta monopolio dell'aristocrazia senatoriale romana fino a quando aveva perso molto del suo prestigio e delle sue stesse competenze a favore del prefetto del pretorio, insediato a Roma da Belisario dopo la conquista della città nel 537. La crisi si compie proprio in coincidenza con il pontificato di Gregorio Magno: dopo di lui troviamo citato un altro prefetto della città, forse il fratello, dopodiché non si hanno ulteriori testimonianze.

Questo dato si inserisce in una più complessiva trasformazione nella gestione del potere. Il Senato, come osserva giustamente Arnaldi, non vive una stagione lineare di decadenza perché, malgrado la crisi, aveva esercitato un indiscutibile potere, assumendo un nuovo ruolo anche nei confronti della Chiesa: essendo all'origine dell'incremento dei suoi patrimoni, ne pretese il controllo contro forme di dispersione o alienazione, cercando di intervenire nella scelta stessa del papa, e prendendo parte attiva alle vicende politico-ecclesiastiche, in particolare al momento dello scisma laurenziano (495-506)⁶⁶. Una crisi più grave investì la classe senatoria durante la guerra greco-gotica per poi riprendere una qualche vitalità con Giustiniano, che ritenne necessario allargare il "reclutamento" del Senato, consentendo l'accesso ai patrizi, titolo attribuito ad alti funzionari militari e civili. Ma lo stesso imperatore fu il principale responsabile della sua decadenza attraverso la norma della Prammatica Sanzione, che consentiva ai membri del Senato di scegliere in quale delle due Rome volessero risiedere: una norma che favoriva evidentemente l'esodo, lamentato da Gregorio Magno, verso la vera sede del potere, Costantinopoli.

L'invasione longobarda del 568 determinò la fine del breve "ritorno alla normalità" realizzato da Giustiniano. Aveva inizio una nuova fase: «con l'istituzione del ducato di Roma, arrivava a esaurimento la vecchia antitesi fra romanità civile, impersonata dal prefetto di città e dal Senato, e romanità ecclesiastica, impersonata dal papa e dai collegi dei preti e dei diaconi, e cominciava a profilarsi una nuova antitesi fra una romanità, a un tempo, ecclesiastica e civile, incarnata pressoché esclusivamente dal clero locale e dal suo capo, e una romanità militare, di frontiera, incarnata dal duca bizantino e dal corpo di esercito posto ai suoi ordini»⁶⁷. Le ultime attestazioni di una funzione politica sono degli anni 578 e 580, quando proprio il Senato romano invia due ambascierie all'imperatore Tiberio II per chiedere rinforzi contro i Longobardi. Nelle *Homiliae in Hiezechihalem* il pontefice lamenta l'assenza del Senato, con espressioni di rimpianto per un passato glorioso come «senatus deest, populus interiit»⁶⁸. E il riferimento, contenuto in una lettera del 603 dello stesso Gregorio, alla acclamazione da parte del clero e del Senato dei ritratti dell'imperatore Foca e dell'imperatrice Leonzia sembra indicare, ormai, non già un'istituzione politica operante, quanto i due principali soggetti sociali, il clero e i laici, partecipanti alla cerimonia⁶⁹.

La profonda trasformazione delle principali istituzioni della Roma imperiale trova conferma proprio nella ricordata sottoscrizione di Gregorio, in qualità di *praefectus urbi*, a un documento attinente una questione prettamente religiosa come i Tre Capitoli. Si trattava di una questione complessa, perché lo scisma, che aveva coinvolto gran parte dell'Italia settentrionale con centro

nella diocesi di Aquileia, aveva assunto sempre più evidenti risvolti politici da quando i Longobardi erano entrati in gioco, favorendo gli scismatici in funzione antimperiale. La sottoscrizione di Gregorio al documento di adesione alla condanna del vescovo di Milano risulta una testimonianza del coinvolgimento dell'autorità civile, ma nello stesso tempo sembra indicare come egli agisse come funzionario ecclesiastico più che come funzionario politico⁷⁰.

Ancora più esplicita conferma del ruolo insieme ecclesiastico e politico del *praefectus urbi* si ha al momento dell'elezione pontificia di Gregorio, quando, secondo il racconto di Gregorio di Tours, il funzionario, qualunque sia l'identificazione, avrebbe fermato il nunzio incaricato dal neoeletto di portare all'imperatore Maurizio una lettera di preghiera perché non confermasse l'elezione, sostituita dall'annuncio del consenso già dato dal popolo.

Note

1. Gregorius Turonensis, *Historiarum libri*, X, 1 [«litteris grammaticis dialecticisque ac rethoricis ita est institutus, ut nulli in Urbe ipsa putaretur esse secundus»]. Su Gregorio di Tours cfr. gli atti dei due convegni *Gregorio di Tours e Grégoire de Tours et l'espace gaulois*; inoltre i capitoli a lui dedicati da Vinay, *Alto Medioevo latino* e, più recentemente, Wood, *Gregory of Tours*; De Prisco, *Gregorio di Tours agiografo*.

2. Sulle "alterne fortune" del Senato romano fra V e VI secolo cfr. Arnaldi, *Le origini*, pp. 15-22; Id., *Rinascita, fine, reincarnazione*; Id., *Il Senato in Roma altomedievale*; Stein, *La disparition du Sénat de Rome*; Chastagnol, *La fin du sénat de Rome*; Burgarella, *Il Senato*. E ancora, per il periodo immediatamente precedente a Gregorio, Pietri, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque*; Cracco Ruggini, *Il Senato fra due crisi*; Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*. In generale si vedano i primi due volumi de *Il Senato nella storia* e gli interventi della settimana di Spoleto dedicata a *Roma nell'alto Medioevo*. Per una nuova interpretazione sulle trasformazioni di Roma, Frascchetti, *La conversione*.

3. Ad esempio in *Ep.*, VIII, 22, del maggio 598, alla patrizia Rusticiana, dove fa esplicitamente accenno alla fuga dalle guerre che sconvolgevano l'Italia: «se poi temete le spade e le guerre d'Italia, dovete attentamente considerare quanto grande sia la protezione di san Pietro, principe degli apostoli, sotto la quale, con pochi abitanti e senza l'aiuto di soldati, da tanti anni siamo rimasti, per opera di Dio, illesi» [«sin vero gladios Italiae ac bella formidatis, sollicitate debetis aspicere quanta beati Petri apostolorum principis in hac urbe protectio est, in qua sine magnitudine populi et sine adiutoriis militum tot annis inter gladios illaesi Deo auctore servamur»].

4. Cfr. bibliografia nota 2, cui si aggiungano, in generale, i saggi contenuti in Pietri, *Christiana respublica*, II, sezione quarta, *Société chrétienne*.

5. *Hom. Eu.*, XXXVIII, 15; *Dial.*, IV, 17, 1.

6. *Ep.*, I, 37.

7. Sulla varietà di esperienze religiose femminili, testimoniata dalla ricchezza della terminologia usata da Gregorio per farvi riferimento, cfr. Recchia, *Monache e monasteri femminili*; Id., *Introduzione*, pp. 73-77. Si veda anche la relazione di Mariella Carpinello sul tema *Monachesimo femminile a Roma da san Girolamo a san Gregorio Magno* presentata al convegno *L'eredità spirituale di Gregorio Magno*.

8. *Hom. Eu.*, XXXVIII, 15; *Dial.*, IV, 17.

9. *Liber Pontificalis*, I, p. 287. Su Agapito cfr. Bertolini, *Agapito*, e bibliografia ivi contenuta; per la biblioteca, Marrou, *Autour de la bibliothèque*; vedi anche il paragrafo 2.

10. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, II, p. 28, n. 55: «dissona verba quidem sed tamen una fides».

11. Su *Vivarium* cfr. Pricoco, *Monaci, filosofi e santi*, pp. 179-206. 12. Da porre probabilmente intorno al 540.

13. *Liber Pontificalis*, I, p. 312.

14. Iohannes Diaconus, *Vita Gregorii*, IV, 83, coll. 229-230. 15. Per i *curatores regionum* cfr. Kornemann, *Curatores*, col. 1797. 16. Come sostiene Richards, *Il console di Dio*, p. 42; cfr. Markus, *Gregorio Magno e il suo mondo*, p. 245, nota 33.

17. Stuhlfath, *Gregor I der Grosse*.

18. Iohannes Diaconus, *Vita Gregorii*, I, 4-6, coll. 64-65. 19. Anonimo di Whitby, *Vita*, I.

20. Iohannes Diaconus, *Vita Gregorii*, IV, 83, col. 229: «in cuius venerabilis monasterii atrio, jussu Gregorii, juxta nymphium duae iconiae veterrimae artificialiter depictae usque hactenus videntur».

21. *Ibidem*: «in quarum altera [scil. nel primo ritratto] beatus Petrus apostulus sedens conspicitur, stantem Gordianum, regionarium, videlicet patrem Gregorii, manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse. Cujus Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planeta dalmatica, in pedibus caligas habens; statura longa, facies deducta, virides oculi, barba modica, capilli condensi, vultus gravis».

22. *Ibidem*, coll. 229-230: «in altera [scil. nel secondo ritratto] vero mater Gregorii sedens depicta est Silvia, candido velamine a dextro humero taliter contra sinistram revoluta contacta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducatur; et circa pectus sub gula inferior tunica pseudolactini coloris appareat, quae magno sinuamine super pedes defluit; duabus zonis ad similitudinem dalmaticarum, sed latioribus omnino distincta; statura plena; facies rotunda quidem et candida, sed senio jam rugosa, quam ipsa quoque senectus pulcherrimam fuisse significat; oculis glaucis et grandibus,

superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilari, ferens in capite matronalem mitram candentis brandei raritate niblatam; duobus dexterae digitis signaculo crucis se munire velle praetendens, in sinistra vero patens psalterium retinens, in quo hoc scriptum est: *Vivit anima mea, et laudabit te, et iudicia tua adjuvabunt me*. A dextero vero cubito usque ad sinistrum circa scapulas versus ascendens reflectitur, qui ita se habet: *Gregorius Silviae matri fecit*».

23. *Ibidem*, I, 9, col. 66.

24. *Ibidem*, IV, 84, coll. 230-231: «sed et in absidula post fratrum cellarium Gregorius ejusdem artificis magisterio in rota gypsea pictus ostenditur, statura justa et bene formata, facie de paternae faciei longitudine et maternae rotunditate ita medie temperata, ut cum rotunditate quadam decentissime videatur esse deducta, barba paterno more subfulva et modica; ita calvaster, ut in medio frontis gemellos circinnos rarusculos habeat, et dextrorsum reflexos; coruna rotunda et spatiosa, capillo subnigro et decenter intorto sub auricolae medium propendente; fronte speciosa, elatis et longis, sed exilibus superciliis; oculis pupilla furvis non quidem magnis sed patulis; subocularibus plenis; naso a radice vergentium superciliorum subtiliter directo, circa medium latiore, deinde paululum recurvo et in extremo patulis naribus prominente; ore rubeo; crassis et subdividuis labiis, genis compositis; mento a confinio maxillarum decibilter prominente; colore aquilino et vivido, nondum, sicut ei postea contigit, cardiaco; vultu mitis; manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum. Praeterea planeta super dalmaticam castanea, Evangelium in sinistra, modus crucis in dextra; pallio mediocri a dextro videlicet humero sub pectore super stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum deposito, cujus pars altera super eundem humerum veniens propria rectitudine, non per medium corporis, sed ex latere pendet; circa verticem vero tabulae similitudinem, quod viventis insigne est, praeferens, non coronam. Ex quo manifestissime declaratur, quia Gregorius dum adviveret, suam similitudinem depingi salubriter voluit, in qua posset a suis monachis, non pro elationis gloria, sed pro cognitae distractionis cautela, frequentius intueri. Ubi hujusmodi distichon ipse dictavit: *Christe potens Domine, nostri largitor honoris / Indultum officium solida pietate gubernat*».

25. *Ep.*, I, 42.

26. *Ep.*, IX, 201 [«ne de neglectu vel mora nostros (...) motus incurras»]. 27. *Ep.*, IX, 44.

28. *Ep.*, XI, 4. Cfr. Martindale, *The Prosopography*, III/A, *Germanus* 7, p. 530; Markus, *Gregorio Magno e il suo mondo*, p. 12; *Prosopographie chrétienne*, II, p. 614; Acerbi, *Prosopografia*, p. 205.

29. Gregorius Turonensis, *Historiarum libri*, X, 1 [«sed praefectus urbis Romae Germanus eius anticipavit nuntium, et comprehensum, disruptis epistulis, consensum, quod populus fecerat, imperatori direxit»].

30. Paulus Diaconus, *Vita interpolata*, 10, col. 46 [«sed praefectus urbis, Germanus nomine, eius nuntium anticipavit: comprehensoque eo ac disruptis epistolis, consensum quem populus fecerat imperatori direxit»].

31. Iohannes Diaconus, *Vita Gregorii*, I, 40, col. 79 [«sed praefectus urbis, Germanus nomine, ejus nuntium anticipavit, comprehensumque ac, disruptis epistolis, consensum quem populus fecerat imperatori direxit»].

32. Fedele, *Il fratello di Gregorio Magno*; Martindale, *The Prosopography*, III/B, *Palatinus*, p. 960, e bibliografia nota 28.

33. *Mor.*, *Ep. Leandro*, 5 [«quaeso autem ut huius operis dicta percurrens, in his verborum folia non requiras, quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus infructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, dum in templo Dei nemo plantari prohibetur. Et cuncti procul dubio scimus quia, quoties in foliis male laetae segetis culmi proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt. Unde et ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare desepi. Nam sicut huius quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs modosque etiam et praepositionum casus servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba caelestis oraculi restringam sub regulis Donati. Neque enim haec ab ullis interpretibus, in scripturae sacrae auctoritate servata sunt»].

34. *Ep.*, XI, 34 [«in uno se ore cum Iovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque sit episcopo canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera»].

35. Per un'ampia panoramica bibliografica sulla cultura di Gregorio e il suo atteggiamento verso la cultura classica, si rimanda Godding, *Bibliografia*, in particolare nn. 1845-1896; per una bibliografia relativa a lingua e stile di Gregorio, *ibidem*, nn. 656-666. Cfr. anche Massa, *Gregorio Magno e l'arte del linguaggio*; Banniard, *Viva voce*; Markus, *Gregorio Magno e il suo mondo*, pp. 41-49; Cremascoli, *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, pp. 25-33.

36. Riché, *Educazione e cultura*, p. 129, ricorda come il testo della lettera a Leandro possa essere accostato a un passo delle *Institutiones* di Cassiodoro, I, 15, 9. Cfr. Sabbadini, *Gregorio Magno e la grammatica*, pp. 204-206.

37. Ad esempio *Hom. Hiez.*, I, 11-12. Per la formazione retorica di Gregorio cfr. Recchia, *Le Omelie di Gregorio Magno su Ezechiele*; *Id.*, *I moduli espressivi*.

38. *Mor.*, IX, 12, 11.

39. Cfr. Hofer, «*Victrix ratio*» - «*vera Philosophia*». Si veda, ad esempio, *Ep.*, III, 65; *Hom. Eu.*, XXVI, 1.

40. *Ep.*, I, 33.

41. *Ep.*, I, 41; *Dial.*, III, 36.

42. *Ep.*, XI, 56; *Past.*, I, 11; *Dial.*, III, 16; 33; 35; per la medicina a Roma, *Dial.*, IV, 57, 8; *Ep.*, XI, 21, XIII, 42.

43. Damizia, *Il «Registrum epistolarum»*; cfr. anche *Id.*, *Lineamenti di diritto canonico*.

44. *Corpus iuris civilis*, III, *Novella pro petitione Vigilii*, App. VII, 22, p. 802. 45. *Mor.*, X, 29, 48 [«huius mundi sapientia (...) haec a pueris pretio discitur»]. 46. *Liber Pontificalis*, I, p. 245. Sulla biblioteca di papa Ilaro a San Lorenzo in Damaso cfr. Pennacchio, *Ilaro*, p. 446, e la bibliografia ivi contenuta.

47. Cfr. sopra, nota 9.

48. Dagron, *Aux origines* e Cracco Ruggini, *Grégoire le Grand et le monde byzantin*. Sulla questione della conoscenza del greco si veda Bartelink, *Pope Gregory the Great's Knowledge of Greek*. Di ignoranza del greco più politica che

reale parla Dagens, *Grégoire le Grand et le monde oriental*. La Petersen pone invece l'accento sull'importanza dei traduttori di Gregorio (quali Aristobulo, cfr. *Ep.*, I, 28, e Domiziano, metropolita di Melitene, *Ep.*, III, 62) e insiste sull'importanza di Girolamo come intermediario per le fonti greche, Ead., «*Homo omnino latinus*»? (che costituisce una sorta di *retractatio* rispetto a Ead., *Did Gregory the Great know Greek?*). Elementi per una valutazione della dipendenza di Gregorio da fonti orientali per aspetti dell'esegesi e della teologia sono emersi da alcune delle relazioni presentate al recente convegno *L'eredità spirituale di Gregorio Magno*.

49. *Ep.*, XI, 55 e VII, 29.

50. *Ep.*, XI, 55 [«nos nec Graece novimus nec aliquod opus aliquando Graece conscripsimus»].

51. *Ibidem*.

52. *Ep.*, VIII, 22, cfr. sopra, nota 3.

53. *Mor.*, XIV, 56, 72-74; per il significato della disputa cfr. parte prima, capitolo II, 3.

54. *Ep.*, VIII, 28. 55. *Ep.*, VII, 27; X, 10.

56. *Ep.*, VII, 27; X, 21. In *Ep.*, I, 29, dà consigli a Aristobulo, ex prefetto e antografo a Costantinopoli, per la traduzione dal latino al greco.

57. *Ep.*, VI, 14. 58. *Ep.*, III, 63.

59. *Ep.*, X, 21; *Ep.*, VIII, 22.

60. *Ep.*, IV, 2 [«districtissimam cautionem sedi apostolicae emisit, in qua viri nobilissimi et legitimo numero subscripserunt. Inter quos ego quoque tunc urbanam praefecturam gerens pariter subscripsi»].

61. Anche Giovanni Diacono lo dice rivestire la carica *praetoris urbani*, *Vita Gregorii*, I, 4, col. 64.

62. Cfr. Richards, *Il console di Dio*, pp. 48 ss., e Markus, *Gregorio Magno e il suo mondo*, p. 11.

63. Marazzi, *Roma in transizione o Roma tardoantica?*, p. 347. A questo saggio si rinvia anche per la bibliografia.

64. Chastagnol, *La préfecture urbaine*. Dello stesso autore si vedano: *La fin du sénat de Rome* e *La carriera senatoriale*.

65. Arnaldi, *Le origini*, pp. 14-15.

66. Pietri, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque*, pp. 133 ss. 67. Arnaldi, *Le origini*, p. 28.

68. *Hom. Hiez.*, II, 6, 22 [«manca il senato, il popolo è scomparso»]. 69. *Ep.*, Appendix VIII (= *Registr.*, XIII, 1).

70. Bognetti, *S. Maria Foris Portas*, p. 202.